

Segue dalla prima

Presidente del comitato che l'ha concepito è l'ex segretario di Stato di Bill Clinton, Madeleine Albright. Ne sono stati anticipati alcuni dei risultati più salienti sulla International Herald Tribune di ieri. Si può accedere all'intero studio, e ad un'approfondita discussione delle metodologie usate, in rete (http://people-press.org). Tra le domande poste: ritenete che coloro che nel vostro paese oggi sono bambini saranno, una volta cresciuti, meglio o peggio degli adulti di adesso? Solo il 20 per cento degli italiani risponde: «meglio», il 56 per cento risponde: «peggio». L'Italia di Silvio Berlusconi è di gran lunga il paese più pessimista in Europa, quello che crede meno nel proprio futuro. Distanza non solo la Gran Bretagna, (40 per cento di ottimisti), ma anche la madre tradizionale di tutte le paturnie e del cattivo umore, la Francia depressa dal «bleu» delle sue banlieues. Più pessimisti e depressi degli italiani al mondo sono solo i giapponesi (18 per cento di ottimisti, 67 per cento di pessimisti). Un'altra domanda, ritenete: che da qui a 5 anni sarete meglio o peggio di adesso, dà risultati meno sorprendenti. Ad esempio, solo il 17 per cento dei rispondenti italiani pensa che vivrà peggio, il 43 per cento pensa che vivrà meglio. In testa a quelli che hanno più fiducia nel proprio futuro c'è la Cina (80 per cento di ottimisti, 9 di pessimisti), la superpotenza economica planetaria del futuro, il gigante che di questo passo entro il 2020 potrebbe superare America ed Europa in prodotto globale. Battuta solo dal Vietnam (98 per cento di ottimisti, solo 2 di pessimisti) e da una serie di altri paesi il cui umore fiducioso dipende forse anche dal fatto che gli è difficile immaginare di poter stare peggio di quanto siano stati sinora. Gli Stati Uniti, che pure nel frattempo hanno avuto l'11 settembre, i crolli a Wall Street, gli scandali tipo Enron, dove la gente si risveglia di tanto in tanto nel pieno della notte con l'incubo che la casa in cui vivono e su cui hanno quasi tutti ipoteche si dimezzino da un giorno all'altro in valore, e si apprestano a fare una guerra, si collocano a metà strada, con 41 per cento di ottimisti e 50 per cento di pessimisti (nei primi anni Novanta, quelli seguiti alla fine della guerra fredda, della creazione di 15 milioni di posti di lavoro e del boom della new economy, apparentemente dalle possibilità illimitate, erano stati in testa nella graduatoria dell'«ottimismo delle nazioni»). Ma tra i risultati che hanno

Alla domanda sul domani dei nostri figli solo il 20% degli italiani lo vede migliore. Per il 56% sarà peggiore

“ I risultati di un sondaggio che ha interpellato 38mila persone di 44 paesi del mondo. La ricerca curata da uno dei più prestigiosi istituti di Washington



” Dopo l'elezione di Bush gli Usa registrano un declino d'immagine: più numerosi gli Stati in cui sono considerati responsabili dei guai del mondo

L'America delude anche gli amici

L'Italia di Berlusconi vede nero per il futuro dei figli. Solo i giapponesi più pessimisti

MEGLIO O PEGGIO		
Agli intervistati è stato chiesto se secondo loro i bambini di oggi quando crescono vivranno, nei paesi presi in esame meglio o peggio degli adulti di oggi?		
NAZIONI	MEGLIO	PEGGIO
Nord America		
Stati Uniti	41	50
Canada	34	54
Europa Occidentale		
Gran Bretagna	40	49
Francia	33	59
Italia	20	56
Germania	25	64
Europa Orientale		
Bulgaria	42	28
Repubblica Ceca	62	26
Polonia	37	49
Russia	41	30
Repubblica Slovacca	58	36
Ucraina	56	26
M. Oriente/Asia Centrale		
Egitto (Cairo)	54	28
Giordania	30	51
Libano	21	54
Pakistan	40	28
Turchia	28	62
Uzbekistan	74	17
America Latina		
Argentina	37	44
Bolivia	27	57
Brasile	41	50
Guatemala	19	71
Honduras	20	56
Messico	41	36
Perù	24	53
Venezuela	40	41
Asia		
Bangladesh	46	26
Cina	80	9
India	46	34
Indonesia	59	26
Giappone	18	67
Filippine	40	43
Corea del Sud	63	24
Vietnam	98	2
Africa		
Angola	65	14
Ghana	51	28
Costa D'Avorio	73	26
Kenia	28	58
Mali	66	30
Nigeria	69	25
Senegal	65	30
Sud Africa	29	63
Tanzania	30	56
Uganda	42	42



Manifestazione anti americana a Madrid i Spagna

UN QUADRO IN DECLINO			
In base ad un sondaggio dal 1999/2000 al 2002 in 20 dei 27 paesi presi in considerazione il sostegno Usa è calato			
NAZIONI	1999/2000	2002	Differenza
Europa Occidentale			
Gran Bretagna	83	75	-8
Francia	62	63	+1
Italia	76	70	-6
Germania	78	61	-17
Europa Orientale			
Bulgaria	76	72	-4
Repubblica Ceca	77	71	-6
Polonia	86	79	-7
Russia	37	61	+24
Repubblica Slovacca	74	60	-14
Ucraina	70	80	+10
M. Oriente/Asia Centrale			
Pakistan	23	10	-13
Turchia	52	30	-22
Uzbekistan	56	85	+29
America Latina			
Argentina	50	34	-16
Bolivia	66	57	-9
Brasile	56	52	-4
Guatemala	76	82	+6
Honduras	87	80	-7
Messico	68	64	-4
Perù	74	67	-7
Venezuela	89	82	-7
Canada	71	72	+1
Asia			
Indonesia	75	61	-14
Giappone	77	72	-5
Corea del Sud	58	53	-5
Africa			
Kenia	94	80	-14
Nigeria	46	77	+31

I dati sono stati raccolti dall'Ufficio di Ricerca del Dipartimento di Stato Usa. Quelli in Canada dalla Environics

più colpito gli autori del sondaggio è la misura in cui i guai presenti e futuri vengono attribuiti, dagli altri, soprattutto all'America. «Dei mali del mondo incolpano Washington», suona uno dei titoli dell'Herald Tribune. «Monta l'onda anti-americana», riassume quello di apertura in prima pagina, del giornale americano pubblicato a Parigi in collaborazione con New York Times, Washington Post e Los Angeles Times. Ma non si tratta di anti-americanismo nel senso che odiano o disprezzano gli Stati Uniti, o li considerano «nemici». L'America continua ad essere amata e ad essere una sorta di «modello» in gran parte del mondo, anche se si nota - fenomeno recentissimo, coincidente con l'inizio della presidenza Bush, appena interrotto dalla solidarietà suscitata dagli attentati dell'anno scorso - un «declino dell'immagine». In Italia il 70 per cento degli interrogati continua ad avere un'opinione favorevole degli Stati Uniti (meno appena 6% nel 2002 rispetto al 2000), in Germania il 61 (-17%), in Gran Bretagna il 75 (-8%). In Russia la percentuale di chi pensa bene dell'America è aumentata (dal 37 al 61%, +24), e ancor di più è aumentata in Uzbekistan (+29%) o in Nigeria (+31%). Ma quel che sembra crescere in modo uniforme è la propensione ad attribuire alle scelte politiche di Washington una dose crescente di responsabilità negativa sulle questioni che rappresentano le ansie principali per il futuro del pianeta. Nell'ordine: Aids e malattie infettive, odii religiosi ed etnici, armi nucleari, divario tra ricchi e poveri,

inquinamento e problemi dell'ambiente. Non è tanto che il mondo ce l'abbia con l'America (c'è anche questo aspetto, specialmente nei paesi islamici: «un vero e proprio dispiacere, se non addirittura odio, nei confronti dell'America, si concentra nelle nazioni islamiche del Medio Oriente e dell'Asia centrale», nota il rapporto). Sembra avercela ancora di più perché percepisce di essere stato abbandonato da questa amministrazione americana di fronte ai problemi che considera le maggiori minacce per il proprio futuro. Particolare attenzione suscita la portata e il crescere del «dispiacere» sul tema delle prospettive di pace e di guerra, e specialmente sulla questione della guerra all'Iraq. E colpisce il fatto che il «dispiacere» si estenda in modo particolare tra gli «amici» più ancora che tra i tradizionali avversari. «Il sondaggio rileva che la guerra all'Iraq alienerebbe anche gli amici e gli alleati», riassume nella titolazione l'Herald. Pochi ritengono che Saddam Hussein non rappresenti una minaccia. Non molti che non sarebbe meglio disarmarlo. Ma la maggioranza è convinta che l'instabilità in Medio Oriente sia più pericolosa dell'Iraq, anche se l'attenzione delle autorità americane si concentra assai di più sul secondo che sul primo tema. Ancora più scetticismo emerge su quali siano i reali moventi della guerra; il 76 per cento dei russi, il 75 dei francesi, il 54 dei tedeschi ritiene che il vero obiettivo di Bush non sia il terrorismo ma il controllo del petrolio.

Andrew Kohut, il direttore del Pew center che ha coordinato la ricerca, per spiegare il fenomeno ipotizza: «Quando siete in apertura in prima pagina, del giornale americano pubblicato a Parigi in collaborazione con New York Times, Washington Post e Los Angeles Times. Ma non si tratta di anti-americanismo nel senso che odiano o disprezzano gli Stati Uniti, o li considerano «nemici». L'America continua ad essere amata e ad essere una sorta di «modello» in gran parte del mondo, anche se si nota - fenomeno recentissimo, coincidente con l'inizio della presidenza Bush, appena interrotto dalla solidarietà suscitata dagli attentati dell'anno scorso - un «declino dell'immagine». In Italia il 70 per cento degli interrogati continua ad avere un'opinione favorevole degli Stati Uniti (meno appena 6% nel 2002 rispetto al 2000), in Germania il 61 (-17%), in Gran Bretagna il 75 (-8%). In Russia la percentuale di chi pensa bene dell'America è aumentata (dal 37 al 61%, +24), e ancor di più è aumentata in Uzbekistan (+29%) o in Nigeria (+31%). Ma quel che sembra crescere in modo uniforme è la propensione ad attribuire alle scelte politiche di Washington una dose crescente di responsabilità negativa sulle questioni che rappresentano le ansie principali per il futuro del pianeta. Nell'ordine: Aids e malattie infettive, odii religiosi ed etnici, armi nucleari, divario tra ricchi e poveri,

Siegmond Ginzberg

Scetticismo sui motivi che spingono la Casa Bianca alla guerra contro l'Iraq: il petrolio più che lotta al terrorismo

L'intervista

William vanden Heuvel

Roberto Rezzo

NEW YORK «Colin Powell sta gestendo questa crisi con mano ferma e sicura. Non credo che gli Stati Uniti scavalcheranno gli ispettori e l'Onu per dichiarare unilateralmente che l'Iraq ha violato la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza». L'ambasciatore William vanden Heuvel, presidente del Franklin and Eleanor Roosevelt Institute, esperto di diritto internazionale, già viceministro della Giustizia con Robert Kennedy e ambasciatore all'Onu durante la presidenza Carter, è convinto che alla Casa Bianca non convenga affatto precipitarsi incontro alla guerra: «Attenzio-

ne che i repubblicani hanno vinto le elezioni grazie alle Nazioni Unite, sarebbe insensato cercare adesso la rottura». **George W. Bush sembra insofferente all'idea di dover attendere un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. C'è la sensazione che l'intervento militare sia imminente e inevitabile.** «Il presidente è partito convinto di poter rovesciare Saddam Hussein da solo, senza bisogno di nessuna autorizzazione: né quella del Congresso, né quella delle Nazioni Unite. Ha dovuto ricredersi. Nel primo caso gli ha sbarrato la strada la Costituzione, nel secondo l'opinione pubblica. Il 70 per cento

degli americani, pur sostenendo Bush sulla sicurezza e sulla lotta al terrorismo, è favorevole a un'azione nel Golfo solo con un chiaro mandato dell'Onu. La linea isolazionista è stata di fatto abbandonata con l'intervento di Bush all'Assemblea generale, un discorso ispirato alla migliore tradizione rooseveltiana, quando ha cercato legittimazione e consenso tra la comunità internazionale. Alla fine deve averlo ben consigliato il padre, che seppe gestire in modo egregio la crisi del '91, dopo l'invasione del Kuwait». **Eppure da quando sono riprese le ispezioni in Iraq, Washington non perde occasione per alimentare la tensione, come fosse alla**

ricerca di un pretesto qualsiasi per attaccare. «Ora c'è una guerra aperta alla Casa Bianca; di fronte a decisioni cruciali ci sono sempre molte forze in gioco nel governo. Un conflitto in Iraq presenta gravi rischi e costi enormi: centocinquanta miliardi di dollari solo per togliere di mezzo Saddam Hussein. Ma soprattutto perché l'Iraq è un paese artificiale, con una violenta predisposizione ai conflitti civili. I falchi vorrebbero imporre una sorta di democrazia dall'alto, perché questo collima con altri interessi. Quelli petroliferi innanzi tutto, poi la prospettiva di poter spingere per una rivoluzione in Iran. E ancora Ariel Sharon, il premier israeliano, che

è convinto di poter trarre vantaggio dal conflitto. Quello che però la destra radicale ha in mente va oltre la crisi con l'Iraq: il suo progetto è di trasformare gli Stati Uniti nel nuovo Impero Romano». **Gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza, questo non rischia di indebolire automaticamente il ruolo delle Nazioni Unite?** «Proprio perché la supremazia americana nel mondo non ha rivali, l'America ha più che mai bisogno delle Nazioni Unite. Così come le Nazioni Unite per funzionare hanno bisogno dell'America. La risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza è una vittoria

della diplomazia, e in diplomazia è lecito parlare di vittoria solo quando tutti possono dire di avere vinto. Se invece gli Stati Uniti ora decidessero in modo unilaterale, questo cadrebbe a danno del loro prestigio e della loro credibilità nel mondo. Agli occhi dei paesi arabi ad esempio, l'America perderebbe qualsiasi titolo per mediare fra israeliani e palestinesi, non sarebbe considerata un broker onesto. E forse qui la sua reputazione è già compromessa abbastanza». **Pensa che questa sia una svolta duratura nelle relazioni fra la Casa Bianca e l'Onu?** «Il rapporto con il Palazzo di Vetro continuerà a oscillare, come sempre è accaduto anche in passato, indi-

pendentemente dal fatto che il presidente fosse democratico o repubblicano. Clinton non è stato certo un sostenitore dell'Onu, e Bush non riconoscerà il trattato di Kyoto o la Corte di giustizia internazionale. Ma le Nazioni Unite devono andare avanti, perché i tempi cambiano e così anche i governi». **E quali sono le prospettive nei rapporti fra Stati Uniti e Unione europea?** «La strada sarà sempre quella della cooperazione. L'Europa non ha ancora un peso politico proporzionale alla sua forza economica, ma il XXI secolo presenta l'occasione per raggiungere da pari a pari gli Stati Uniti. L'America dovrebbe sostenere maggiormente il processo di unificazione europea, ma questa amministrazione non ha il senso della storia. Per far nascere questo paese sono occorsi 200 anni e una guerra civile, nessuno meglio degli Stati Uniti dovrebbe sapere quanto unire sia importante e difficile».

L'esperto di diritto internazionale: se gli Usa decidessero in modo unilaterale perderebbero credibilità e prestigio

«Contro l'Iraq, Bush non scavalcherà l'Onu»